

RICCARDO PANE



LITURGIA CREATIV²

Considerazioni irrituali
su alcune PRESUNTE
applicazioni della
RIFORMA liturgica

ESD



Le frecce

RICCARDO PANE

LITURGIA CREATIVA

Considerazioni **irrituali**
su alcune **PRESUNTE**
applicazioni della
RIFORMA liturgica

seconda edizione riveduta e ampliata

ESD

Tutti i libri e le altre attività delle
Edizioni Studio Domenicano possono essere consultate su:
www.esd-domenicani.it

Tutti i diritti sono riservati

© 2012 - Edizioni Studio Domenicano - www.esd-domenicani.it -
Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

Sommario

PREMESSA	7
PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE	11
1 Liturgia creativa, ovvero della difficile via della fedeltà	13
2 Della liturgia orizzontale, ovvero: cosa succede quando si dimentica che la liturgia è rivolta al Padre	25
3 Di Marta che pretendeva di prendersi la parte migliore: ovvero cosa succede se si fraintende l'attiva partecipazione dei fedeli	37
4 Della liturgia della parola: ovvero la parola di Dio ridotta ad antipasto	49
5 Dell'omelia: ovvero il siparietto del prete	61
6 Delle didascalie, ovvero: come la pubblicità può rovinarti il film proprio sul più bello	73
7 Delle preghiere dei fedeli, ovvero: come insegnare al buon Dio a fare il suo mestiere	79

8	<i>Latine loqui, sed extra ecclesiam:</i> si parli pure in latino, ma non in chiesa	85
9	I segni liturgici, ovvero: quando liturgia fa rima con fantasia	91
10	Il senso del sacro, ovvero: chi l'ha visto?	101
11	Arte sacra e senso del sacro, ovvero: quando il pauperismo diventa virtù evangelica	111
12	Della musica sacra, ovvero: quando San Remo prende il posto di Santa Cecilia	125
13	Stasera mangiamo al cinese, ovvero: il fascino dell'esotico	137
14	Matrimoni e funerali, ovvero: il trionfo del soggettivismo e del relativismo	143
	CONCLUSIONI	151

PREMESSA

A scanso di equivoci, il lettore è subito avvisato: questo non è un *pamphlet* contro il concilio Vaticano II. Tutto il contrario: oggi il concilio è oggetto di aspre critiche e di strenue apologie, ma non di rado gli apologeti del concilio ne sono i primi traditori, *novatores* che indebitamente rivendicano l'avallo conciliare alle proprie inopportune originalità. Chi scrive è profondamente convinto della provvidenzialità della proposta conciliare nei suoi vari aspetti. Chi pertanto sperava di avere in mano un'arma in più da spendere contro la *Sacrosanctum Concilium* si avvedrà subito di aver speso male i propri soldi. L'idea di scrivere questo testo nasce piuttosto dalla considerazione di una sconcertante distanza tra la riforma liturgica, così come è concepita nel documento del concilio e negli intenti dei padri conciliari, e la liturgia come è vissuta e gestita in alcune (troppe) chiese dell'orbe cattolico a quarant'anni dal concilio stesso. Alle volte pare proprio di aver perso un passaggio: vi sono innegabilmente degli elementi discontinui rispetto allo spirito della riforma, e d'altra parte ci sono dei settori nei quali la riforma pare ancora lontana dall'essere recepita. In molti casi bisogna constatare che vi è stata una ricezione più superficiale che

sostanziale della riforma e non di rado se ne ignorano i testi costitutivi.

Messa di Paolo VI o di san Pio V? Personalmente non so scegliere. Trovo elementi mirabili e limiti in entrambe, ed è normale che sia così: il mistero eucaristico eccede di gran lunga la possibilità di essere esaurito da una singola forma rituale. Amo studiare, osservare, gustare la varietà dei riti che la tradizione cristiana ha prodotto. Ognuno mette in risalto un aspetto del mistero, e tutti concorrono alla sinfonia liturgica. Quello che qui in terra ci è dato gustare solo frammentariamente e analiticamente potremo coglierlo un giorno nella perfetta sintesi della liturgia celeste.

L'acerba contrapposizione alla quale oggi assistiamo tra rito conciliare e rito tridentino è una falsa contrapposizione. Non è lì il punto. Il termine di confronto vero dovrebbe essere sciattezza e trasandatezza contro cura e rispetto del rito; dissacrazione contro sacralità; presuntuosa creatività contro umile fedeltà. Questo è il vero problema. Se andiamo a indagare con lucidità, al di fuori di facili slogan, scopriamo che quello che disturba nella cosiddetta Messa di Paolo VI non è il rito in sé (per altro ben fondato anch'esso nella tradizione), ma la vergognosa banalizzazione e dissacrazione che troppo spesso si è fatta di esso. Il senso del sacro non è

dato necessariamente dall'orientamento dell'altare, ma da come il celebrante sta all'altare. Analogamente dicasi della lingua. Ma gli abusi restano tali in qualunque rito essi vengano commessi. Mette conto piuttosto domandarsi come mai negli ultimi quarant'anni gli abusi siano stati così facilmente tollerati, al punto da trasformarsi in norma di stile. Se nelle nostre parrocchie si celebrasse nel rito riformato con lo stesso stile e la stessa cura che vediamo oggi usare da chi ricorre al precedente rito, sono certo che apparirebbe con maggiore evidenza la continuità.

La mia speranza è che questo libretto possa trovare qualche paziente lettore anche tra chi attribuisce al concilio Vaticano II la responsabilità di tante storture e stramberie che ci è dato vedere oggi in certe liturgie: chissà che non possa ricredersi sulla natura ispirata del concilio, convincendosi che il demonio non è solito presiedere assise conciliari, anche se non sarebbe la prima volta che egli si arrabatta a guastare le opere belle suscitate dallo Spirito, trovando un valido alleato nella superba insipienza degli uomini, e convincendoli a esaurire in se stessi tutte le prerogative conciliari unitamente al primato petrino.

Varrà la pena di avvisare anche il lettore che questo testo non è uno studio sulla ricezione del concilio.

Tanti spunti conciliari sono stati applicati in questi decenni e sono stati applicati bene. A questi non faremo riferimento. Ci limiteremo a stigmatizzare alcune note stonate, le quali però hanno spesso la pretesa di costituire, esse sole, la base melodica del canto. Come accade quando l'individuo diventa baricentro della verità a scapito della Chiesa, ogni nota finisce per rivendicare a sé il primato nello spartito, pretendendo che siano le altre ad armonizzarsi con essa. In musica questo si chiama "stonatura"; in liturgia possiamo definirlo "scompiglio", anzi "sacrosanto scompiglio...".

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

Publicando poco più di un anno fa la prima edizione delle mie digressioni liturgiche, mai avrei pensato che andasse in così poco tempo esaurita. E soprattutto mai avrei immaginato che vi fosse qualcuno che, dopo avermi letto, continuasse a rivolgermi la parola, senza togliermi il saluto. Anzi, poiché numerosi sono stati gli apprezzamenti, e ben poche le critiche, c'è da temere che il nemico stia preparando una rappresaglia in grande stile.

Per corroborare la nostra difesa ho integrato questa seconda edizione con alcune postille sulla *Redemptionis Sacramentum* (che abbreviamo con la sigla *RS*), un'istruzione della congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, pubblicata nel 2004, come applicazione concreta della dottrina espressa da papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. La *Redemptionis Sacramentum*, che porta il sottotitolo inequivocabile "su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia", si rivela una delle tante grida di manzoniana memoria, che ben pochi sembrano aver letto, a giudicare dalla frequenza con la quale essa è disattesa.

Ho poi aggiunto due capitoli sul senso del sacro, dato per morto, e sulla celebrazione di matrimoni e funerali. Sono certo che il lettore sarà incuriosito dal sapere cosa accomuni così strettamente la gioia delle nozze e la mestizia delle esequie, da essere trattate in un unico capitolo.

Il mio auspicio è ancora una volta che le mie considerazioni non siano lette come uno sfogo fine a se stesso, o non siano strumentalizzate dall'una o dall'altra fazione. Le contrapposizioni, talvolta esacerbate, tra i sostenitori e gli oppositori della riforma liturgica, stanno infiammando più che mai gli animi e feriscono la comunione ecclesiale. Il santo padre Benedetto XVI sta offrendo alla Chiesa i tesori della sua sapienza teologica e pastorale per mostrare che questi contrasti non hanno senso, perché la riforma si inserisce – e deve essere letta – nella continuità della tradizione ininterrotta della Chiesa, continuità che può emergere solo nella fedeltà al rito consegnatoci di volta in volta dalla Chiesa stessa, al di fuori da ogni tentazione di soggettivismo.

LITURGIA CREATIVA,
OVVERO DELLA DIFFICILE VIA DELLA FEDELITÀ

Sabato pomeriggio. In una chiesa cattedrale sono in corso le ordinazioni sacerdotali. Un prete fa capolino fra i concelebranti, si alza in piedi, al collo un'insegna liturgica alquanto insolita: una splendida macchina fotografica di ultima generazione. Compiaciuto da cotanto spettacolo, durante la liturgia della Parola, l'improbabile cronista non trova nulla di più serio da fare che immortalare l'arcivescovo seduto in cattedra.

Nel frattempo un confratello, anch'egli concelebrante, tutto preoccupato di non sottrarre prezioso tempo all'evangelizzazione e alla cura pastorale, si apparta in un angolo del presbiterio per rispondere al cellulare. È una persona educata, e quindi, proprio come si fa a teatro, si premura di parlare sotto voce e di coprire la bocca con la mano, in modo da non disturbare gli altri spettatori scusate, in questo caso si chiamano "fedeli".

Ma c'è un altro presbitero che attira la mia attenzione: è vestito in modo tale che il suo scopo non

può che essere proprio quello di attirare l'attenzione. Indossa una curiosa stola variopinta e sgarbiante. I più esperti di *clerical fashion* mi dicono che si tratta di una stola "missionaria". Sarà... Mi chiedo cosa penseranno gli africani, che sono molto più rigorosi di noi nell'osservare la liturgia romana...

L'ultimo a distrarre irrimediabilmente il mio occhio è un prete appartenente alla categoria di coloro che pensano che per ascoltare efficacemente le letture della Sacra Scrittura ci si debba mettere comodi, proprio come se fossimo sul divano di casa: le gambe accavallate sotto la casula, le braccia spalancate lungo lo schienale della panca, la testa riversa all'indietro.

Lo so cosa sta pensando il lettore. Sono un incorreggibile preconciare, *laudator temporis acti*. Rimpiango gli anni nei quali i preti sembravano tutti soldatini ordinati, con l'acconciatura sobria e curata, e le mani ben composte sopra le ginocchia. Roba di altri tempi. Ma lo stesso cardinale Lercaro, che – converrete con me – non può (almeno lui) essere accusato di essere preconciare, auspicava una compostezza dignitosa all'interno della sacra liturgia, non solo per il rispetto che si deve ai misteri che vi sono celebrati, ma anche in funzione pedagogica: «La partecipazione del popolo non sarà adeguata e forse neppure possibile, se il

sacerdote, per la sua parte, e i chierici, i cantori e quanti concorrono, per la loro, non porteranno nel disimpegno delle proprie funzioni un tono di dignità, di compostezza devota e di decorosa proprietà, che tutto prenda, dalle vesti, al modo di indossarle, al movimento della voce, al gesto, all'apparecchiatura dell'altare, al canto»¹.

Il fatto è che oggi il termine "preconciliare" ha assunto un significato nuovo, che tutti accettano senza discutere: se indosso una casula in poliestere, celebriamo Messa con un calice di legno, interrompo la liturgia con frequenti didascalie, evito il più possibile di fare il segno di croce e mi compiaccio di far partecipare i fedeli con l'ultima melodia orecchiata al festival di Sanremo, allora sono un perfetto figlio del concilio. Siccome invece mi ostino a preferire l'organo alla chitarra, il canone romano alla preghiera eucaristica V e oso persino di tanto in tanto cantare il prefazio, in tal caso sono proprio un esempio deleterio di disadattato preconciliare!

Sennonché... sennonché leggo e rileggo la *Sacro-sanctum Concilium* (d'ora in poi abbreviata SC), e più la leggo, più mi convinco di una cosa: quel documento è preconciliare! Se il concilio fosse

¹ GIACOMO LERCARO, *Liturgia viva per gli uomini vivi*, Roma 1965, pp. 139 s.

quello che oggi da molti viene invocato per difendere le proprie originalità fantasiose, allora davvero bisognerebbe concludere che la *Sacrosanctum Concilium* è preconciare! Mi è venuto il dubbio che la mia copia del testo fosse fallata, adulterata, interpolata: nella vita faccio il filologo e sono abituato a questi incidenti di trasmissione. No no, ho controllato bene: il testo che ho io è lo stesso che hanno anche gli altri.

Dal momento che sono un incorreggibile idealista e non mi rassegnò all'idea che una costituzione di un concilio ecumenico venga bistrattata, ho preso carta e penna per togliermi almeno la soddisfazione di protestare. So bene che la gran parte dei miei conoscenti, senza leggere nulla di queste righe, pensa e penserà che sia io a bistrattare la riforma. So anche che mi farà molti nemici, soprattutto tra gli adepti di quella benemerita scuola di pensiero, secondo la quale non sono da tenersi tanto i contenuti del concilio, quanto piuttosto il metodo. Poiché il concilio ha inteso compiere opera di aggiornamento, sembrano intendere costoro, l'aggiornamento continuo e irrefrenabile è il dogma da osservarsi con religioso ossequio dell'intelletto e della volontà, anche quando esso va ben oltre le intenzioni dei padri conciliari.

C'è infatti un'insignificante differenza fra il concilio e i suoi presunti epigoni: in quel caso l'aggior-

namento fu opera dei padri conciliari solennemente riuniti insieme al Santo Padre sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; nel caso degli epigoni, invece, ogni singolo diacono, prete, o liturgista che sia, si sente autorizzato ad aggiornare *ad libitum*, sotto l'ispirazione della propria presunzione. Il risultato della sommatoria di tutte queste presunzioni si misura nella liturgia di cui sopra. Eppure nella mia versione, evidentemente interpolata, del documento conciliare trovo scritto:

Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede apostolica e, a norma di diritto, nel vescovo. In base ai poteri concessi dal diritto, regolare la liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere, legittimamente costituite. Di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica (SC 22).

E se siete fra coloro che ritengono che i documenti del concilio Vaticano II siano solo pastorali, e dunque tutte le affermazioni vadano intese come un pio incoraggiamento, per nulla vincolante, ma solo orientativo, in tal caso potete rilegervi il can. 838 del codice di diritto canonico, che riprende quanto detto dalla SC, con tutta l'autorità della giurisprudenza. Certamente vi sono degli spazi

di libertà e di adattamento pastorale della liturgia, ma è bene ricordare due cose: 1) sono le rubriche stesse e le norme dei singoli rituali che ci avvertono di volta in volta quando sono possibili adattamenti e di che tipo; 2) spetta al vescovo, e non all'arbitrio dei singoli preti, regolare e controllare che questa libertà venga esercitata correttamente; e in questa materia il suo controllo si esercita anche sul clero religioso².

Un giorno mi ferma proprio un sacerdote di un importante ordine religioso. Non gli par vero di avere sotto le grinfie il cerimoniere arcivescovile. Non ha ancora digerito di essere stato ripreso per essersi permesso di modificare un dettaglio insignificante della santa Messa: il *Credo*... Avete capito bene: il buon prete (e dico questo senza ironia) aveva ritenuto che la santa Madre Chiesa, in duemila anni di storia, non fosse riuscita a produrre un simbolo adeguato. Ed ecco la grande pensata del confratello: adattare il *Credo* con termini più moderni e proposizioni più ricche. Intendiamoci bene: nessuna eresia, solo piccole variazioni e integrazioni. Ma tant'è: se ci sentiamo individualmente assise conciliare, siamo anche autorizzati a correggere la professione di fede. Questa presunzione, nella gran parte dei casi, non è frutto di mala fede,

² Cf. RS nn. 21-25.

ma di invincibile ignoranza: «Gli abusi trovano molto spesso fondamento nell'ignoranza, giacché per lo più si rigetta ciò di cui non si coglie il senso più profondo, né si conosce l'antichità»³. Purtroppo capita anche qualche creativo di turno che, scambiando la preghiera della Chiesa per un'espressione della devozione e della spiritualità personale, inventa nuove preghiere eucaristiche o storpia quelle legittimamente approvate, rischiando di invalidare la Messa: «Non si può tollerare che alcuni sacerdoti si arroghino il diritto di comporre preghiere eucaristiche o modificare il testo di quelle approvate dalla Chiesa, né adottarne altre composte da privati»⁴. La retta intenzione soggettiva non basta a compensare l'oggettiva carenza dei requisiti ecclesiali. Sarebbe dovuto bastare il buon senso a farlo desistere, ma, in mancanza di esso, sarebbe stato sufficiente anche che avesse letto la *Redemptionis Sacramentum*, che proibisce esplicitamente di modificare la professione di fede: «Non si ammetta nella santa Messa, come nelle altre celebrazioni liturgiche, un *Credo* o Professione di fede, che non sia inserito nei libri liturgici debitamente approvati»⁵.

³ RS n. 9.

⁴ RS n. 51.

⁵ RS n. 69.

Ma torniamo al mio incontro. Il buon confratello mi ferma e mi dice: «In questa diocesi avete una liturgia troppo ingessata. Nella liturgia ci vuole creatività!». Ecco precisamente cosa trasforma un sacrosanto concilio in sacrosanto scompiglio: mutare il luogo per eccellenza della fedeltà e dell'obbedienza, cioè la liturgia, nel luogo della creatività personale! Non mi pare che san Paolo fosse di questo avviso quando diceva: *Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me" (1 Cor 11,23-25).*

Il superamento del rubricismo e del formalismo non autorizza ovviamente a improvvisare la professione di fede e nemmeno i testi liturgici consegnateci dalla Chiesa: «Si ponga fine al riprovevole uso con il quale i sacerdoti, i diaconi o anche i fedeli mutano e alterano qua e là i testi della sacra liturgia»⁶. Troppo grande è il Mistero dell'Eucaristia «perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il

⁶ RS n. 59.

carattere sacro e la dimensione universale»⁷. Un po' più di umiltà e di fedeltà in chi celebra non guasterebbe, e se queste virtù languono, non è certo colpa del concilio. Come giustamente osserva la RS, «gli abusi si radicano in un falso concetto di libertà. Dio, però, ci concede in Cristo non quella illusoria libertà in base alla quale facciamo tutto ciò che vogliamo, ma la libertà, per mezzo della quale possiamo fare ciò che è degno e giusto» (n. 7).

Se vi chiedessero qual è la virtù più importante per vivere correttamente la liturgia, potreste rispondere opportunamente che è l'obbedienza. E poiché viviamo in un'epoca in cui è di moda la disobbedienza, è presto spiegato perché la liturgia si trovi in una situazione di sofferenza. «Poiché la liturgia eucaristica è essenzialmente *actio Dei* che ci coinvolge in Gesù per mezzo dello Spirito – afferma Benedetto XVI – il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento»⁸.

Perché l'obbedienza è tanto importante? Perché, come si è detto più volte, non è roba nostra, né mia, né del prete: è un deposito che la Chiesa ha ricevuto e nel cui seno è cresciuto e si è sviluppa-

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia* n. 52.

⁸ BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis* n. 37.

to organicamente; è l'atto di Cristo con il suo Corpo e non l'espressione del mio gusto o della mia sensibilità personale. «Fate questo in memoria di me», non quello che la fantasia, la moda, il sentire comune, il *politically correct* ti suggeriscono. La liturgia non è «proprietà privata di qualcuno, né del celebrante, né della comunità nella quale si celebrano i Misteri»⁹, ma è prima di tutto un atto di obbedienza a un dono che ricevo. Può darsi che non corrisponda al mio sentire, e se dovessi decidere io l'avrei fatta in modo molto diverso, ma in questo consta la sua natura divina e divinizzante.

Se ci pensate, tutto nella liturgia è obbedienza: non sono io a scegliermi le letture, quelle che più corrispondono a quello che voglio sentirmi dire, al momento contingente della mia vita, ma è il Signore che decide cosa dirmi e quando dirmelo. Può darsi che io sia nel pianto e mi si dica di rallegrarmi, o abbia appena vinto al totocalcio e mi si dica di cospargermi di cenere e di mestizia. Non sono io a scegliermi come pregare e cosa dire nella preghiera: la liturgia mi chiede di usare determinate parole, determinati gesti, determinate formule, determinate melodie. Obbedienza, perché nella liturgia non devo esprimere e affermare il mio io, ma entrare in punta di piedi nell'io di Dio. La liturgia non è intro-

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia* n. 52.

versa, ma estroversa, cioè rivolta all'Altro per eccellenza, da cui attendo liberazione, salvezza, speranza. La liturgia è una scuola di obbedienza, ed è drammatico constatare come oggi sia diventata spesso la manifestazione più accentuata della disobbedienza ecclesiale.

Qualcuno invoca la legge della gradualità per giustificare le proprie originalità, oppure le famose 'ragioni pastorali', che sono il *jolly* che permette di scavalcare ogni norma liturgica. Secondo costoro bisogna adattare la liturgia alla concreta assemblea: coi bambini ad esempio sarà lecito introdurre balletti, battiti di mano, canzoncine. Personalmente condivido la legge della gradualità, ma con una precisazione: gradualità non vuol dire adattare il sacro rito (soprattutto nel caso si tratti della Santa Messa) alle persone, ma di introdurre gradualmente, poco alla volta le persone dentro ai santi misteri. Non so se mi sono spiegato: non è il rito che deve andare incontro all'assemblea, ma l'assemblea che deve entrare progressivamente nel rito. I catecumeni un tempo venivano introdotti solo gradualmente dentro alla celebrazione eucaristica; non veniva adattata la Messa per andare incontro a loro! Non potrebbe accadere lo stesso con i fanciulli? Invece di educarli progressivamente a gustare parole e cantici spirituali, li imbottiamo degli stessi girotondi che fanno nel cortile di casa. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: abbiamo assemblee incapaci di cogliere il senso del sacro.

**DELLA MUSICA SACRA, OVVERO:
QUANDO SAN REMO PRENDE IL POSTO
DI SANTA CECILIA**

La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d'inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne. Il canto sacro è stato lodato sia dalla sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai romani Pontefici; costoro recentemente, a cominciare da san Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel culto divino. Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie... (SC 112).

La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si

riservi il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30 (SC 116).

Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti. Altri strumenti, poi, si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, a norma degli articoli 22 § 2, 37 e 40, purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli (SC 120).

Il discorso della musica sacra meritava un capitolo a parte per lo scompiglio diffuso che si è venuto a creare in Italia negli ultimi decenni. Non in tutti i paesi è così. In Francia e in Germania si sono fatte delle scelte. Come tutte le scelte possono essere più o meno condivisibili, ma almeno si è fatto lo sforzo di codificare uno stile. Il *Gotteslob* dei paesi germanofoni, ad esempio, ha consacrato la tradizione innografica tedesca e ha arginato altre fantasie originali. In Italia vige l'anarchia totale. Inefficaci quanto tardivi i tentativi di proporre un repertorio nazionale.

Innanzitutto due parole sul gregoriano. Come si è detto sopra per quanto riguarda il latino, anche riguardo al canto gregoriano un fedele che non avesse mai letto il testo conciliare (un caso forse non così raro...) potrebbe sospettare che il documento dica qualcosa del genere: «Nella Chiesa latina il canto gregoriano è aborrito e da evitarsi assolutamente». Grande stupore coglierà il nostro fedele, leggendo sopra al § 116 che «la Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana».

Come nel caso della liturgia volgare rispetto al latino, così il concilio non ha affatto inteso sostituire il gregoriano con altri generi musicali, ma aprire a essi tenendo come punto di riferimento e come modello il gregoriano stesso. Lo esprime con chiarezza il cardinale Lercaro presentando il direttorio "A Messa, figlioli": «Ci sorreggeva il desiderio vivo di creare nella santa assemblea domenicale quel clima austero e dolce di profonda religiosità e coesione fraterna: clima riposante e meditativo, e nel tempo stesso, di virile decisione, che solo una melodia di ispirazione gregoriana, alternata dalla schola e dall'intera comunità presente, concorre a creare»¹. Oggi invece il gregoriano è uscito dalla liturgia per entrare nelle

¹ GIACOMO LERCARO, *Liturgia viva ...*, cit., p. 142

collezioni discografiche di qualche intenditore; una sorte analoga sta accadendo (solo in occidente) alle icone: private del loro contesto liturgico e culturale nelle chiese di rito orientale, finiscono a fare bella mostra di sé nei salotti di qualche signora facoltosa qui in occidente. Un vero sacrilegio, se si pensa che nella teologia orientale l'icona rasenta la presenza reale del soggetto raffigurato.

Ma quali sono le caratteristiche del gregoriano, sì da renderlo un modello per il canto liturgico? Prima di tutto è un canto che valorizza la Parola, è a servizio della Parola, la mette in risalto, è cucito su di essa. Gran parte dei canti in circolazione, invece, danno l'impressione di essere motivetti precostituiti, dentro i quali le parole vengono stipate, incastrate a forza, pur di farcele entrare: che siano comprensibili o che risaltino, poco importa. A dire il vero, che non risaltino e non si comprendano è in molti casi un bene. Sono numerosi i canti in circolazione, i cui testi non richiamano nemmeno da lontano la Sacra Scrittura, ma sono così anonimi, così generici, così sincretistici, da poter essere utilizzati senza forzatura sia come serenata alla propria fidanzata, sia come inno di un raduno di pacifisti o di ecologisti.

In secondo luogo il canto gregoriano è un canto spirituale, che eleva lo spirito, lo educa, lo porta ad uscire dalla dimensione del quotidiano, dalla

rida delle sensazioni comuni, per entrare in una dimensione diversa. In una parola possiamo dire che esso favorisce l'ingresso nello spirito della liturgia, secondo i principi esposti al capitolo primo.

Cosa accade invece in molte chiese italiane? Il buon fedele accede al sagrato della chiesa con l'*ipod* in cuffia, ascoltando i successi del *festival* di Sanremo, varca la soglia della chiesa, toglie le cuffie, e invece di avvertire una sensazione di estraniamento, invece di cogliere con tutti i propri sensi di essere uscito dalla dimensione del quotidiano per entrare al cospetto del totalmente Altro, dell'Onnipotente e Santo, avverte al contrario una totale continuità: stessi motivetti inconsistenti e orecchiabili di Sanremo, stesse chitarrine ritmate; anche le pareti sono tappezzate di *poster* e di *slogan*, in modo non molto diverso dai tabelloni elettorali lungo le strade. «Segno e pegno di unione il canto sacro – afferma il cardinale Lercaro; in esso c'è una reale e profonda differenza da ogni altro canto; perché in questo c'è soltanto un effetto psicologico, non disprezzabile – né svalutato e ignorato dalla liturgia – ma naturale; mentre nel canto liturgico c'è quella presenza di Cristo che accompagna ogni azione liturgica, potenziandolo fino a renderlo espressione e alimento di carità»². Il principio fondamentale che troppe

² GIACOMO LERCARO, *Liturgia viva ...*, cit., p. 26.

volte viene dimenticato è che il canto non è una colonna sonora a sfondo della liturgia, ma è parte integrante della preghiera e dell'azione liturgica. Non serve a creare un'atmosfera, ma a esprimere e potenziare la preghiera, laddove il canto e la musica sono indicati. Già... perché non tutte le azioni liturgiche si prestano al canto; per alcune di esse è necessario il silenzio, che è altrettanto sacro. Quanti ad esempio fanno suonare l'organo durante la consacrazione, scambiano la musica sacra per un elemento di contorno e di atmosfera, e ignorano il valore liturgico del sacro silenzio: «Mentre il sacerdote celebrante recita la preghiera eucaristica, non si sovrappongano altre orazioni o canti, e l'organo o altri strumenti musicali tacciano, salvo per le acclamazioni del popolo debitamente approvate»³.

Sia ben chiaro, il fedele medio, soprattutto se giovane, sarà ben contento di avvertire questa continuità fra canto profano e sacro, e la cercherà, rigettando ogni forma che vada contro la sua sensibilità e il suo orecchio abituato a canzonette. Il problema è che non bisogna assecondare questa sensibilità, ma educarla! I sensi spirituali non sono naturalmente formati nell'uomo, ma vanno allenati ed educati. Lo spirito di preghiera non è istintivo, ma va coltivato. Il gregoriano faceva tutto questo.

³ RS n. 53.

Buona parte della musica da chiesa diffusa oggi (non riesco a chiamarla “sacra”) non si pone nemmeno il problema. Afferma il cardinale Lercaro davanti ai membri dell’Associazione nazionale di Santa Cecilia: «Certo, se nella musica sacra si sostituiscono canti profani; se l’esibizione degli assolo viene a sostituirsi al coro e al canto unanime dei fedeli, non avremo più nella liturgia solenne quello che noi vi abbiamo tanto ammirato e che la rende tanto bella ed efficace; ma è allora il canto che ha mancato alla sua funzione e ha fatto della riunione della famiglia di Dio nella casa del Padre uno spettacolo, in cui i fedeli, inerti e passivi, hanno ascoltato, con gusto o disgustati, esibizioni inopportune. Ma questo è ancora una riprova del nostro asserto: sciupando il canto, abbiamo sciupato la liturgia, le abbiamo tolto il suo carattere, il suo senso; l’abbiamo in qualche modo snaturata»⁴.

Per lo stesso motivo il concilio indica l’organo a canne come strumento privilegiato (senza escluderne altri adatti). Difficilmente il fedele che entra in chiesa con l’*ipod* starà ascoltando musica d’organo, quanto piuttosto strumenti ritmici. E gli strumenti ritmici a stento aiutano a esaltare la Parola, e soprattutto a creare quella quiete spirituale (il termine più adatto sarebbe l’intraducibile *Stille*

⁴ GIACOMO LERCARO, *Liturgia viva ...*, cit., p. 95.

del tedesco) necessaria alla preghiera e al raccoglimento. È vero che il canto deve esprimere anche la gioia e il clima di festa, ma si tratta di una gioia spirituale, del tutto diverso dalla “caciara” spensierata delle nostre feste terrene.

Il gregoriano resta dunque un modello, nel senso che detta i principi ai quali ogni altro tipo di musica che voglia avere un posto nella liturgia deve ispirarsi: valorizzazione della Parola (ovviamente biblica o che richiami testi “solidi” della tradizione cristiana) e pedagogia spirituale. Il merito del concilio è di aver ribadito che questi principi sono perseguibili anche attraverso altre forme musicali quali la polifonia, l’innografia e certi tipi di canto popolare.

Anche per il canto va ribadito quanto detto sopra, al capitolo terzo, riguardo all’attiva partecipazione. È giusto e doveroso che i fedeli partecipino attivamente al canto, e in questo senso dovremmo prendere esempio dal mondo anglosassone: nemmeno l’ingessata nobiltà britannica ha paura di passare per bigotta partecipando ai canti della tradizione liturgica popolare! Da noi le cose sono ben diverse: salvo il fatto che molti canti delle nostre liturgie sono così indegni e incantabili da giustificare ogni indignato mutismo, rimane il fatto che il canto resta prerogativa del coro (quando c’è) e di qualche perpetua, di quelle che si mettono sempre in prima fila. Cantare, al contrario, non è disdicevole,

non è segno di bigotteria, non è prerogativa esclusiva di una sola categoria di addetti. Il canto alimenta il nostro spirito di corpo, ci aiuta a sentirci partecipi dell'atto liturgico e non passivi spettatori, unisce i nostri cuori e ci costituisce come assemblea orante. Per questo motivo i canti dovrebbero essere, almeno in parte, popolari, cantabili da tutti, densi di significato, senza cercare la varietà e la novità a tutti i costi. I bambini del catechismo spesso vengono educati a cantare, ma quando diventano adolescenti vedono che gli adulti non cantano e percepiscono che cantare sia roba da bambini. Al contrario, cantare è segno di maturità liturgica, indice di un'assemblea che agisce come un corpo, condividendo parole e suoni, e non un raduno anonimo di avventori casuali. Chi canta prega due volte, diceva S. Agostino; ma chi si chiude in un mutismo sdegnoso, siamo sicuri che preghi almeno una volta?...

La partecipazione dei fedeli al canto, tuttavia, non è certo incompatibile con il mantenimento, la cura e la promozione di tutta la ricchezza del canto polifonico: in alcuni casi si può egregiamente partecipare anche con l'ascolto. Ascoltare *l'Ave Verum* di Mozart ben eseguito, dopo aver fatto la Comunione, e fare di quell'ascolto motivo di preghiera, di elevazione a Dio, di adorazione, non è forse partecipare in modo più efficace rispetto a cantare a squarciagola e meccanicamente una nenia

trita? Altrimenti perché il concilio raccomanderebbe con insistenza la promozione delle *scholae cantorum*? Attiva partecipazione nel canto significa prima di tutto che deve esserci sia nei coristi che nei fedeli la piena consapevolezza che non si tratta di un concerto, che il canto non è una colonna sonora, ma è atto di culto e di preghiera associato a dei gesti. Il canto è cioè in funzione della liturgia, strettamente legato all'atto liturgico che si sta compiendo, per valorizzarlo e amplificarlo, e non viceversa. Non deve quindi accadere che la liturgia debba fermarsi per attendere l'esecuzione del canto. Poi giustamente possono e devono esserci momenti nei quali l'assemblea partecipa più attivamente al canto, soprattutto delle parti fisse (come il *Gloria*, il *Kyrie*, ecc...).

L'intento del concilio era proprio quello di correggere un problema che si era creato nella tradizione musicale degli ultimi secoli, soprattutto a partire dall'età barocca: le parti fisse, che per loro indole richiedono una maggiore partecipazione dei fedeli, erano diventate capolavori sì, ma impossibili da eseguire e da praticare concretamente. Tuttavia si osservi un curioso ribaltamento. Fino a un secolo fa, comporre una "Messa" in canto significava comporre *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Sanctus*, *Agnus Dei*. Oggi, al contrario, una Messa cantata è una Messa nella quale si esegue un canto di ingresso, di offertorio, di comunione, finale. Capita sempre più

spesso che in qualsiasi liturgia eucaristica, anche feriale, si eseguano canti di ingresso, offertorio, comunione e finale, e si recitino invece, anche nelle festività, le parti fisse, *Gloria* compreso, che, in quanto inno, è per eccellenza un canto.

Cosa è successo? È successo che per favorire il canto popolare e la partecipazione dei fedeli sono passati in secondo piano le parti fisse e proprie della liturgia. Ma tutto questo non è né voluto né inteso dal concilio. Anzi, l'istruzione post-conciliare *Musicam sacram*, del 1967, afferma proprio il contrario: le parti da privilegiare nel canto sono quelle fisse e quelle presidenziali. Sì, avete capito bene: prima di tutto dovrebbero essere cantate le collette, i prefazi, le parti fisse, poi eventualmente anche il canto di ingresso, di offertorio, finale. Oggi invece ci troviamo nella situazione in cui quasi nessun sacerdote canta o sa cantare, perché nei seminari non si insegna più (o se viene fatto, lo si fa con la presunzione che si tratti dell'ora di "educazione fisica"). I pochi che cantano vengono additati come reazionari e preconciliari (!); in compenso in ogni Messa di ogni giorno dell'anno si intonerà immancabilmente all'inizio "Noi canteremo gloria a te".

Vorrei spendere una parola anche sulle povere antifone, quella di ingresso e quella di comunione. Sono rimaste nei nostri messali, ma vengono

scritte in caratteri sempre più piccoli. Giustamente, dal momento che nessuno le prende in considerazione. I primi a prenderle in considerazione, però, dovrebbero essere i compositori, e in secondo luogo coloro che sono deputati a scegliere i canti in una liturgia. Le antifone costituiscono infatti i canti propri di quella determinata liturgia; esse dovrebbero essere musicate e cantate, come accadeva per il gregoriano. Quando prima della Messa mi arriva immancabilmente in sagrestia qualcuno a chiedermi: «Don, cosa cantiamo?», il mio ritornello è inesorabilmente: «Vatti a leggere le antifone e vedi se trovi un canto che ci azzecca». Sono tanto fedele in questa indicazione, quanto rassegnato nel prendere atto che dopo pochi minuti il malcapitato ritornerà dicendo che in tutto il repertorio non c'è un solo canto che richiami l'antifona... A questo punto nel malcapitato dovrebbe sorgere un dubbio: o il prete ha delle pretese assurde e delle manie, oppure il libretto dei canti è da buttare via. Immancabilmente optano per la prima ipotesi.

Se siete persuasi che la riforma liturgica del Concilio Vaticano II sia sinonimo di improvvisazione, di paramenti in poliestere, di calici di latta, di canzonette da varietà e assenza del sacro; o siete convinti che la riforma abbia liquidato latino e gregoriano e rivoltato l'assetto architettonico delle nostre chiese, allora questo libretto vi riserverà non poche sorprese. Gli amanti della liturgia creativa troveranno questo testo irritante, irriverente, a tratti impertinente. I fautori della discontinuità e di un'improbabile tenzone fra il partito di Pio V e quello di Paolo VI si accorgeranno, con sconcerto, di militare tutti dalla stessa parte: è sufficiente leggere i documenti conciliari, osservare le norme liturgiche, ed essere fedeli ai principi della riforma, per scoprire che non c'è stata alcuna rivoluzione. Insomma, liturgia e fantasia non fanno rima sempre...

Dopo l'imprevisto successo della prima edizione, abbiamo provveduto a stendere una seconda edizione. In essa abbiamo citato ampiamente l'istruzione *Redemptionis Sacramentum* e abbiamo aggiunto due nuovi capitoli, uno sul senso del sacro dato oramai per morto, e un altro sulla celebrazione di matrimoni e funerali, che sono accomunati da un aspetto che il lettore attento potrà scoprire.

Riccardo Pane (1972), presbitero della Chiesa di Bologna, è cerimoniere arcivescovile e docente di teologia patristica presso la Facoltà teologica dell'Emilia Romagna.

€ 13,00

ISBN 978-88-7094-810-3



9 788870 948103